



Jennifer L. Armentrout

Oblivion II

Onyx attraverso gli occhi di Daemon

Traduzione di
Leonardo Taiuti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

OBLIVON, from book two of the Lux Series, ONYX, as told through Daemon's point of view

Copyright © 2015 by Jennifer L. Armentrout

Traduzione pubblicata in accordo con Entangled Publishing, LLC tramite RightsMix LLC.
Tutti i diritti riservati.

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2016

Kat mi ignorava.

Non ero per nulla sorpreso, lo faceva anche a scuola. La sera del ballo si era conclusa tragicamente, lei aveva rischiato di morire e io l'avevo salvata. E adesso si comportava come se, con un po' di sforzo, potesse fingere che tutto fosse normale, come se potesse riuscire a far sparire ogni cosa.

A far sparire me.

Non sarebbe successo tanto presto, e non perché Kat brillava come un gigantesco lampione, ma per via del fatto che ero deciso a lottare per quello che volevo. A superare tutta quella storia del frutto proibito e stupidaggini simili. Ormai non pensavo più di non poter prendere quello che desideravo a causa della natura mia e di Kat. No, maledizione, sapevo bene che conquistare quello che volevo non sarebbe stato facile. Nulla lo era, nella vita, ma questo non cambiava ciò che provavo.

Io volevo lei.

E sapevo che, al di là degli ostacoli e delle liti, anche Kat mi voleva. Dovevo soltanto farglielo ammettere, ma ora come ora desideravo solo caricarmela in spalla, portarla a casa di peso e chiuderla in una stanza.

Kat parcheggiò la sua Camry di fronte all'ufficio postale, scese dalla macchina e io le accostai accanto, con l'auto rivolta nella

direzione opposta. Abbassai il finestrino e la fissai. «Che cosa non ti è chiaro nella frase: “Vai dritto a casa dopo la scuola”?»

Kat fece una smorfia e sostenne il mio sguardo. «Potrebbero esserci dei libri ad aspettarmi all’ufficio postale.»

Sospirai. «Potrebbe anche esserci un Arum nei paraggi, pronto a divorarti.»

Kat non cedette alla mia logica schiacciante, anche perché sapeva che avevo già setacciato l’intero Stato senza trovare traccia di Arum. «Ci sei tu, va tutto bene.»

«Sì, ma prevenire è meglio che curare, sai?» Appena la vidi alzare gli occhi al cielo aprii la portiera. «Sei proprio fastidiosa» le dissi.

Sollevò il dito medio per grattarsi la guancia.

Le sorrisi. «Che gentile, Kitty.»

Mi sorrise a sua volta, poi si voltò e attraversò il parcheggio ancheggiando. Con quei jeans sbiaditi che le fasciavano ogni curva era un vero spettacolo, perciò non avrei protestato perché mi aveva dato le spalle.

Finché a un certo punto decise di saltare in una pozzanghera grande come un lago.

Sollevò schizzi di acqua fangosa che mi finirono sui pantaloni. Feci un sospiro esasperato. «Ma quanti anni hai, due?»

Salì sul marciapiede e guardò dietro di sé prima di entrare nell’edificio. La aspettai alla fine del corridoio mentre andava ad aprire la sua cassetta postale.

«Sìi!» squittì, illuminandosi tutta come la traccia che la avvolgeva. Infilò la mano nel contenitore e tirò fuori un bel po’ di pacchetti rivestiti di carta gialla. Se li strinse al petto come se fossero neonati.

Che carina... Nerd, ma carina.

Poi richiuse a chiave la cassetta e si voltò. Per un attimo i

nostri sguardi si incrociarono e le guance le si tinsero di rosa. Abbassò subito gli occhi.

Mi passò accanto e uscì sfiorandomi la spalla; dato che non poteva assolutamente deludermi, saltò di nuovo nella pozzanghera.

Feci un piccolo balzo di lato, ma era troppo tardi. Ero zuppo dal ginocchio in giù. «Maledizione.»

Lei sogghignò e corse alla macchina, poi aprì la portiera posteriore. La seguii in silenzio e mi fermai accanto al mio SUV, osservandola mentre si chinava per appoggiare i libri sul sedile. Quando si tirò su all'improvviso e si voltò, lo sguardo che mi lanciò, tra l'innocente e il malizioso, mi fece eccitare da morire.

Vabbe', a essere sincero mi eccitava da morire praticamente tutto quello che faceva...

Soffocai un gemito mentre ricominciava a sistemare i libri in macchina come se fossero reliquie inestimabili. Per un secondo chiusi gli occhi: mi morsi il labbro quando nella mia mente si formò l'immagine di lei sul divano, sotto di me, con addosso quei maledetti pantaloni del pigiama con gli elfi. E nient'altro. Mi si contorse lo stomaco. Avevo fame. Di cibo e di lei.

«Ho bisogno di pancake» annunciai aprendo gli occhi. E chiaramente li puntai subito su una parte molto attraente del suo corpo.

Kat chiuse la portiera. «Mi stai fissando il culo, per caso?»

Stirai le labbra in un sorrisetto e alzai piano lo sguardo verso i suoi occhi, indugiando su altre zone... particolari. Eccolo di nuovo, quel rossore, che le si diffondeva sulla gola e sotto il maglione azzurro leggero. Il grigio dei suoi occhi si era fatto più profondo.

Beccata. Quello che provavo si rifletteva nel suo sguardo. E non c'era modo di nascondere.

«Non mi permetterei mai» dissi.

Lei sbuffò.

«Pancake» ripetei.

«Cos'è questa fissazione per i pancake? Perché continui a ripeterlo?»

«Hai il preparato, a casa?» le chiesi ignorando la domanda.

Kat si accigliò perché non capiva dove volessi arrivare. «Sì, credo di sì.»

«Bene.» Sorrisi. «Allora mi preparerai un po' di pancake.»

Lei mi guardò a bocca aperta. «Non ti preparo proprio un bel niente. C'è un Waffle House qui vicino che ti servirà tutti i pancake che ti pare...»

Mi mossi così velocemente che non riuscì nemmeno a vedermi. E mi fermai proprio davanti a lei, i nostri corpi che quasi si toccavano, e vidi le sue pupille dilatarsi leggermente. «Lo so che c'è un Waffle House qui vicino, Kitty. Ma non è quello che voglio.» Alzai la mano e le toccai la punta del naso con il dito. «Voglio che me li prepari tu.»

Lei si ritrasse e mi guardò male. «Non ti preparerò nessun pancake.»

«Oh, sì, invece.» Mi voltai e mi diressi verso la mia auto, salii e le feci un bel sorriso. Era rimasta lì impalata per tutto il tempo. «Sì che me li preparerai.»

Kat era seduta davanti a me, le labbra serrate, e mi guardava mentre mi portavo la forchetta alla bocca. Il mio stomaco si stava ribellando. C'era qualcosa che non andava in quei pancake. Innanzitutto erano piccolissimi. Secondo, quando li tagliavi, la parte centrale era molliccia. E questo non andava bene. E poi, quando ne infilzavi un pezzo con la forchetta, vedevi sollevarsi una polverina gialla.

Forse obbligare Kat a prepararmi dei pancake non era stata una buona idea.

Lanciai un'occhiata al piano di lavoro della cucina, che era un disastro. La piastra era coperta di impasto, così come gran parte del bancone e del maglione di Kat. Guardai di nuovo i pancake. Se fossi stato umano avrei avuto una gran paura a fare quello che stavo per fare.

Assaggiai un boccone e dovetti trattenermi dallo sputarlo subito. Mi costrinsi a masticare. Lo sciroppo d'acero non riusciva minimamente a mascherare quanto fossero asciutti. Erano grumi di farina insapore. Mi obbligai a deglutire l'ammasso di preparato e rivolsi a Kat un sorriso tirato.

Dopo un attimo di silenzio, si mise a ridacchiare. «Non ci posso credere che li hai assaggiati davvero.»

Avevo la bocca completamente anestetizzata. Non sarei mai riuscito a liberarmi di quel sapore. «Perché?»

«Sono piuttosto sicura che non siano buoni.» Si appoggiò allo schienale della sedia con le mani in grembo. «Non somigliano ai pancake che fa la mamma.»

No, direi di no.

Erano di uno strano colore giallo-biancastro che non si avvicinava neanche a quello dei veri pancake. Feci avvicinare il bicchiere di latte alla mia mano e ne scolai quasi la metà.

Kat ridacchiò di nuovo.

«Okay, sono terribili» ammisero posando il bicchiere. «Come puoi non saper fare i pancake?»

«Non saprei, non li avevo mai preparati prima.» Fece spalucce. «Credo di aver saltato la parte in cui diceva di aggiungere acqua.»

La guardai sbalordito. «Ma devi *solo* aggiungere acqua. Non è così difficile.»

Abbassò lo sguardo. «Potevi andare al Waffle House, allora.»
Strinsi le palpebre spingendo via il piatto. «Una parte di me spera che tu li abbia fatti così cattivi di proposito.»

«E perché mai?»

«Perché se non sai fare i pancake non sono sicuro che possiamo essere amici.»

«Oh» disse portandosi una mano al petto. «Mi si spezza il cuore.»

«E vorrei vedere» le dissi. «Sono un ottimo amico, io.»

Kat sbuffò, ma le parole non dette rimasero sospese nell'aria tra noi. Lei e io non eravamo partiti con il piede giusto e avevamo trascorso l'estate e quasi tutto l'autunno a farci la guerra. Se avessi potuto tornare indietro e trattarla diversamente, l'avrei fatto. L'avevo capito mentre combattevo contro Baruck e avevo visto la morte in faccia. Avevo rischiato non solo di perdere la vita, avevo pure messo in grave pericolo lei e mia sorella. Però il fatto era che nemmeno io potevo tornare indietro nel tempo. Potevo solo andare avanti.

Era ora di cambiare argomento. «Qualcuno ti ha detto qualcosa a proposito della traccia? Dee o Matthew?» chiesi, anche se sapevo bene che i Thompson non le parlavano. Be', Adam sì, ma lui non era certo un problema.

«All'inizio Dee ha fatto qualche commento, ma è stato facile da spiegare. Sanno tutti che c'ero anch'io quando... Quando hai combattuto contro Baruck. Perciò non credono ci sia nulla di strano.»

«Bene» mormorai.

Sbadigliò sonoramente, si alzò e prese i piatti. Quando andò a buttare i pancake nella spazzatura si mosse come una zombi. Guardai l'orologio. Non erano neanche le sei del pomeriggio.

«Tua madre lavora, stasera?»

«Ovviamente» rispose. La vidi irrigidirsi mentre si avvicinava al lavello. «Lavora sempre.»

Trascorse un istante di silenzio. «Non ti fa piacere, eh?»

Mi lanciò un'occhiata e aprì lo sportello della lavastoviglie. «La mamma deve lavorare un sacco.» Infilò i piatti e richiuse tutto. «Le bollette non si pagano da sole.»

«Capisco.»

Prese ad armeggiare con il rubinetto. «Non tutti vengono coperti di soldi dal governo solo perché sono alieni.»

Inarcai le sopracciglia.

Kat sbadigliò di nuovo. «È che a volte mi sento... sola.»

«Immagino» mormorai. Non mi piaceva l'idea che stesse sempre sola in casa.

Non disse nulla per un po', poi: «Capisco che ti senti in dovere di farmi da babysitter, ma non vado da nessuna parte. Devo studiare per un compito e devo prepararmi in biologia. Non devi restare per forza».

Mi alzai in piedi per poi comparirle accanto un attimo dopo. «Potresti...»

Kat sobbalzò e si voltò di scatto. «Dio, Daemon! Devi per forza farlo ogni volta? Cavolo» disse appoggiandosi al bancone della cucina. «Sei come un ninja alieno.»

Sogghignai. «Non sono stato neanche così silenzioso.»

«Sì, invece. Un fantasma» disse guardandomi negli occhi. «Un fantasma inquietante.»

«E perché sarei inquietante?»

«Non lo so» mormorò, abbassando lo sguardo sulla mia bocca e poi più giù, sul mio petto. «Invadi sempre il mio spazio personale.»

Effettivamente non potevo darle torto. Tra i nostri corpi c'erano appena un paio di centimetri. Quando mi costrinsi a

inspirare, sentii quel profumo di pesche che mi piaceva tanto.
«Mi dispiace.»

«Non ti dispiace per nulla.»

«È vero.» Inclinaì leggermente la testa e notai che aveva una goccia di preparato per pancake sotto l'orecchio. Come diavolo era finito lì? Le sfiorai la guancia con il pollice. Lei trattenne il fiato. «Ti tolgo un po' di impasto.»

Kat schiuse le labbra e mi guardò negli occhi mentre continuavo ad accarezzarla con il pollice. Indugiai in quel punto anche se ormai lo avevo ripulito, accarezzandole la guancia e il lato del collo. A giudicare dalla posizione in cui ci trovavamo, così vicini, lei con il viso sollevato e io con la mano sulla sua guancia, sembravamo sul punto di baciarsi. Avrei dovuto soltanto chinare la testa. Mi immobilizzai al solo pensiero.

Dio, quanto avevo voglia di assaggiare di nuovo quelle labbra.

Ma dubitavo che sarebbe stata disposta ad assecondarmi. Probabilmente mi avrebbe rifilato un cazzotto. Abbassò le palpebre, nascondendomi gli occhi. A ripensarci credo che ci sarebbe stata, ma non appena ci fossimo staccati sarebbe andata fuori di testa.

Kat mi voleva, però non era pronta ad ammetterlo. Proprio per nulla. Credeva che quello che provavo per lei non fosse un sentimento profondo come quello che c'era stato tra i suoi genitori, e non voleva cedere. Non potevo biasimarla, perché a dire la verità non ero sicuro neanche io di quello che provavo nei suoi confronti. Desiderio? Oh, sì. La volevo da morire, ma c'era anche qualcosa di più. Provavo un profondo affetto per lei. La rispettavo. Quando le stavo vicino sentivo degli strani movimenti nel petto. Anche solo se pensavo a lei. Tenevo a lei.

Solo che non sapevo esattamente come definire tutto quello.

Ma volevo scoprirlo. *Dovevo*. Sapevo solo una cosa, cioè che

qualsiasi sentimento provassi non aveva nulla a che vedere con il fatto che i nostri cuori battevano all'unisono – qualsiasi cosa significasse –, né con quello che le avevo fatto quando l'avevo curata.

«Kitty?» Le feci scivolare le dita sul collo.

«Non chiamarmi così» disse con un brivido.

Abbassai la testa e fummo così vicini che le sfiorai il naso con il mio. Non si ritrasse né mi allontanò. «Ma a me piace.»

«E a me non importa se ti piace» rispose.

Sorrisi. «Kat?»

«Sì?» sussurrò.

Volevo dirle tante cose, tantissime, e sapevo che ognuna l'avrebbe fatta scappare via a gambe levate. Ignorare quell'istinto che mi spingeva a saltarle addosso era davvero difficile, ancora più difficile che uccidere un Arum affamato. Mi ritrassi quel tanto che bastava per guardarla in faccia, poi abbassai la mano. «Pulisco io?»

Sbatté le palpebre, confusa. «Eh?»

«Pulisco io. Tu puoi andare a fare i compiti o a studiare.»

Il lampo di delusione nei suoi occhi fu così rapido che potevo anche essermelo immaginato. «Okay, mi sta bene.» Uscì di corsa dalla cucina. «Divertiti!»

Mi voltai e la vidi allontanarsi ancheggiando. Sospirai e mi concentrai sul casino che c'era in giro.

Perché diavolo mi ero offerto di ripulire?

Mentre versavo il detergente per piatti nella ciotola troppo grande per la lavastoviglie dove aveva mescolato il preparato, ero molto tentato di friggere ogni cosa con una scarica di energia. Ma cominciai a lavare e lasciai vagare la mente: dovevamo metterci al lavoro per eliminare la traccia, giusto per sicurezza. Appena finito in cucina, l'avrei strappata ai suoi compiti per portarla a fare un po' di esercizio.

E subito cominciai a immaginare certe particolari attività fisiche...

Scacciai quei pensieri con un gesto della mano e iniziai a pulire la piastra. Kat e io non avevamo più parlato di quello che era successo la sera del ballo. Sapevo che stava reggendo alla grande, perché era una ragazza forte, ma questo non significava che non fossi preoccupato delle sue possibili reazioni.

E questo senza considerare il fatto che era successo sicuramente qualcosa quando l'avevo curata, durante lo scontro con Baruck. In qualche modo era riuscita a evocare la Fonte, e nessun essere umano poteva farlo, a quanto ne sapevo.

L'avevo cambiata. Ma come? Non ne avevo ancora idea. Potevo solo sperare che, quando la traccia fosse svanita, sarebbe svanito anche quello che le avevo fatto... qualsiasi cosa fosse.

Per ripulire la cucina impiegai una quindicina di minuti. Quando finii, uscii e spensi le luci. Il brusio della TV mi attirò in soggiorno. Kat mi avrebbe detestato, ma doveva smettere di fare quello che stava facendo, alzarsi e...

Mi immobilizzai sulla soglia.

Era rannicchiata in un angolo del divano, il libro di biologia aperto in grembo. Le dita dei piedi le spuntavano da sotto l'orlo dei jeans e aveva le braccia incrociate sulla pancia, la testa appoggiata allo schienale del divano. Il pendente di ossidiana le era uscito da sotto il maglione ed era appoggiato sul suo braccio.

Dormiva come un sasso.

Sapevo che non sarei riuscito a svegliarla, perciò mi avvicinai, afferrai il libro e lo chiusi con attenzione, poi lo posai sul tavolinetto. Presi il plaid e glielo misi sulle gambe.

Poi, senza neanche pensarci, mi chinai appoggiandomi al bracciolo del divano. Le posai le labbra sulla guancia fresca, quindi mi ritrassi. Per un attimo rimasi a giocherellare con il

plaid per assicurarmi che fosse ben coperta, e alla fine mi allontanai.

Adesso potevo uscire di scena. Kat non sarebbe andata da nessuna parte.

Ma mentre la guardavo e la tensione si affievoliva, non potei fare a meno di tornare con la mente a... Per un solo istante lasciai che tutto il peso di quello che era successo, di quello che avevo fatto, scendesse su di me.

Chiusi gli occhi.

Avevo infranto così tante regole. Avevo mostrato chi ero davvero. E avevo detto la verità a Kat. L'avevo curata, e non una volta sola. Quasi mi venne da ridere, anche se non c'era nulla di divertente. L'avevo messa in pericolo e lo sarebbe stata sempre, specialmente se fosse rimasta con noi – con me –, ed ero un tale coglione egoista, perché ora...

Ora non potevo più starle lontano.

Aspettai più o meno dieci secondi prima di chinarmi in avanti e picchiare la penna sulla schiena di Kat. La vidi sospirare, poi si voltò. I suoi occhi grigi incrociarono i miei.

«Buongiorno, Kitty.»

Mi guardò con aria circospetta. «Buongiorno, Daemon.»

Una ciocca di capelli mi ricadde sulla fronte. Dovevo dargli una spuntatina, prima o poi. «Non dimenticare che abbiamo dei programmi per stasera.»

«Sì, lo so. Non vedo l'ora» rispose secca.

L'emozione mi fece quasi perdere i sensi...

Mi spinsi ancora più in avanti, inclinando il banco. Alla mia destra vedevo Carissa e Lisa che ci guardavano. Accennai un sorrisetto.

«Che c'è?» disse quando il silenzio si fece pesante.

«Dobbiamo far sparire quella traccia» sussurrai in modo che mi sentisse solo lei. Avevamo già perso un giorno di lavoro. Non potevamo saltare anche quella sera.

Kat prese la penna. «Sì, immaginavo.»

Dato che mi piaceva farla innervosire e vederla arrabbiata, dissi: «E sapessi che bella idea mi è venuta per risolvere la questione».

Mi sorprese con un sorriso.

«Che ne dici?» Abbassai lo sguardo sulle sue labbra.

«Non ci penso proprio» rispose.

Quasi scoppiò a ridere. «Inutile resistermi, Kitty.»

«È inutile insistere.»

«Vedremo.»

Alzò gli occhi al cielo e si girò verso la lavagna. Entrò il nostro insegnante, che sembrava più vecchio rispetto al giorno prima. Ma con Kat non avevo ancora finito. La punzecchiai di nuovo con la penna.

Si voltò di scatto con uno sguardo di fuoco. «Che c'è, stavolta?»

Mi mossi veloce come un lampo e le accarezzai la guancia, proprio come avevo fatto la sera prima quando era impiasticciata di preparato per pancake. Adesso le tirai via dai capelli un po' di lanugine del maglione.

Lei rimase a fissarmi.

«Dopo la scuola...» le ricordai.

Non rispose, ma sapevo che aveva capito. Mi resisteva con tutte le sue forze, però non era stupida.

Per tutta la lezione Kat sembrò sul punto di svenire. Sbadigliò così tante volte che cominciai a chiedermi se si sarebbe slogata la mandibola. Non era normale per lei, e inoltre la sera precedente aveva dormito.

Alla fine della lezione si alzò faticosamente e si trascinò fuori dall'aula. La seguii senza ascoltare quello di cui parlavano Carrissa e Lisa. Ci separammo lì.

La mattinata passò stancamente e saltai la lezione prima di pranzo, così da andare al negozio in fondo alla strada per comprare qualcosa di più appetitoso di quello che la scuola spacciava per cibo. Mi pareva che ci fosse il polpettone, e qualsiasi cosa avessero usato per prepararlo, be', di certo non era carne.

Ordinai un panino imbottito e adocchiai i frullati sul menu. Quello alla fragola non era il preferito di Kat? Sorrisi, ne ordinai uno e aggiunsi anche un paio di grossi biscotti appena sfornati.

Nessuno guardò nella mia direzione quando entrai a scuola e mi diressi verso la mensa. Era sempre stato così, quelli come noi potevano andare e venire come meglio credevano. Certo, aiutava che nella scuola lavorassero altri Luxen oltre a Matthew.

Mentre percorrevo il corridoio, sentii un formicolio e una sensazione di calore alla base del collo, che mi mise molto a disagio. Era già successo due volte: quando ero tornato con il pezzo di ossidiana e a scuola, il giorno prima, quando ero passato vicino all'aula di matematica. Accadeva ogni volta che mi trovavo vicino a lei. Doveva essere una conseguenza del fatto che l'avevo curata in più occasioni. Ma per capire se fosse una cosa permanente o se sarebbe svanita insieme alla traccia, be', dovevo solo aspettare.

Aprii le doppie porte della mensa e fui sommerso dal mormorio delle conversazioni. Osservai i vari tavoli e vidi i Thompson in fondo alla sala. Incrociai lo sguardo di Ash. Lei strinse le palpebre e subito guardai alla mia destra. E vidi Kat. Mi dava le spalle, ma si era irrigidita tutta e la cosa mi fece capire che si era accorta della mia presenza. Di fronte a lei sedeva mia sorella, con due vassoi davanti. Kat non stava mangiando nulla.

Tagliando attraverso la fila di studenti in attesa di servirsi, mi avvicinai alle ragazze e mi lasciai cadere nel posto vuoto accanto a Kat. Senza dire una parola le diedi il frullato, ben consapevole che ci stavano guardando tutti.

Kat spalancò gli occhi ma, come mi aspettavo, non rifiutò il regalo. Lo prese sfiorandomi le dita con le sue, e una scossa elettrica passò tra noi. Kat tolse in fretta la mano e bevve un sorso.

Mi guardò da sotto quelle sue ciglia lunghissime e disse: «Grazie».

Le sorrisi.

«E il nostro dov'è?» scherzò Lisa.

La guardai e mi misi a ridere. «Servizio completo solo per una persona.»

«Macché servizio completo...» disse Kat arrossendo e spostando la sedia.

Mi avvicinai subito. «Vedrai...»

Lisa ci guardava divertita, gli occhi che le brillavano.

«E basta, Daemon, in caso non l'avevi notato, io sono qui» disse Dee. «Così mi fai perdere l'appetito.»

«Sì, figuriamoci» ribatté Lisa.

Tirai fuori il mio panino e il sacchetto. Presi un biscotto e lo diedi a Dee. Il suo viso si illuminò come se le avessi appena regalato un diamante. Me lo strappò di mano e se lo tenne stretto.

«Ma non avevamo dei progetti di cui parlare?» domandò Carissa.

«Giusto» disse Dee con un sorriso. «Grandi progetti.»

Kat si passò una mano sulla fronte. «Che progetti?»

«Io e Dee vogliamo dare una festa la prossima settimana» spiegò Carissa, e giuro che non l'avevo mai sentita parlare tanto.

«Una cosa...»

«... enorme» intervenne Lisa.

«Intima.» Carissa guardò storto l'amica. «Tra pochi amici.»

Dee sprizzava entusiasmo. «I nostri saranno fuori città venerdì, perciò è perfetto.»

Kat mi lanciò un'occhiata e le feci l'occhiolino.

«Che figata che i tuoi te lo lascino fare» disse Carissa.

Quella frase attirò la mia attenzione.

«Ai miei verrebbe un infarto se solo lo chiedessi» proseguì. Dee si strinse nelle spalle evitando il mio sguardo. «Siamo fortunati.»

Sì, fortunati perché i nostri sono morti da una vita. Diedi un bel morso al panino e decisi di aspettare per vedere dove volesse arrivare Dee con quella conversazione. Fino a quel momento avevo capito soltanto che avevano deciso di dare una festa a casa nostra. Interessante. Dovetti sforzarmi parecchio per non chiedere subito a Dee, davanti a tutte le sue amiche, per quale motivo pensava che fosse una buona idea.

Kat rimaneva in silenzio mentre Dee e le altre discutevano della festa che, a quanto pareva, si sarebbe svolta il venerdì della settimana seguente. Dubitavo che sarebbe stata davvero una cosa intima.

«A te sta bene?» mi sussurrò Kat.

Onestamente no, maledizione. Ma vabbe'. «E chi la ferma quella.»

Mi guardò incredula, e non potevo biasimarla. Solo pochi mesi prima avrei posto fine a quella assurda conversazione in un nanosecondo. Perché non lo facevo anche adesso? Non lo sapevo. Anzi, sì.

Per allora la traccia di Kat sarebbe sparita, e non avrebbe più dovuto sopportare me che le stavo attaccato come una cozza. Dare una festa significava far venire Kat a casa mia. E la cosa mi piaceva.

Tirai fuori un biscotto con le gocce di cioccolato. «Biscotto?»

Mi guardò la mano e si inumidì le labbra con la lingua. «Perché no.»

Volevo farla arrabbiare, come sempre, perciò sollevai il braccio. In realtà le mie azioni erano dominate da quella parte di me che traeva piacere da ogni cosa che faceva Kat, perciò

mi sporsi verso di lei. «Vieni a prendertelo.» Mi misi il biscotto in bocca.

Rimase a guardarmi interdetta, ma poi capì. Schiuse le labbra e diventò rossa come un peperone. Io la fissai, in attesa. Con aria di sfida.

Dee per poco non si strozzò. «Ora vomito.»

Kat non tentò di prendere il biscotto, ma non mi diede neanche un pugno nello stomaco, perciò la considerai una specie di vittoria. «Tempo scaduto, Kitty.»

Lei ancora mi guardava.

Compiaciuto, spezzai il biscotto in due e le diedi il pezzo più grande. Lei lo prese e se lo infilò in bocca, guardandomi furibonda. Mi salì una risata in gola, ma la soffocai quando vidi lo sguardo di mia sorella.

Mi fissava con gli occhi spalancati. Non ci poteva credere.

Mi misi in bocca il pezzo di biscotto e osservai Kat. Giochellava con la catenina intorno al collo, quella da cui pendeva il pezzo di ossidiana che le avevo dato. Tutto il divertimento che provavo svanì appena mi ricordai che Kat, finché la traccia fosse rimasta visibile, sarebbe stata in pericolo.

Dovevo togliergliela di dosso.

Ora.

Kat era andata all'ufficio postale dopo la scuola. Di nuovo. Avrei voluto prenderla per le spalle e scuoterla forte quando tornammo finalmente a casa, ma aveva tra le braccia un altro mucchio di pacchetti e temevo che non ce la saremmo cavata mai più.

Scesi dal SUV e arrivai sulla veranda molto prima di lei. Mi appoggiai alla ringhiera e rimasi a osservarla mentre si avvicinava alla velocità di una tartaruga a tre zampe.

«Non sei tornata subito a casa dopo la scuola» esclamai.

Tirò fuori le chiavi dalla borsa usando la mano libera. «Dovevo andare alle poste, come vedi.» Apri la porta e lasciai cadere i pacchetti sul tavolino dell'ingresso.

«La posta poteva aspettare.» La seguii in casa. «Cosa sono? Ancora libri?»

Andò al frigo e prese una bottiglia di succo d'arancia. «Sì, ancora libri.»

«Lo so che non ci sono Arum nei paraggi in questo momento, ma non si è mai troppo prudenti. La tua traccia potrebbe portarli dritti alla soglia di casa nostra. Ora come ora, mi pare più importante questo di qualche libro.»

Mi lanciò un'occhiataccia posando la bottiglia sul ripiano, poi afferrò un bicchiere. «Succo?»

Sospirai. «Ce l'hai il latte?»

Indicò il frigo. «Serviti pure.»

«Prima chiedi, poi mi fai fare tutto da solo?»

«Io ti ho offerto il succo» rispose portando il bicchiere al tavolo. «Tu hai preferito il latte. E parla piano, la mamma dorme.»

Scossi la testa e andai a versarmi il latte. Lo portai con me al tavolo e mi sedetti accanto a lei. Si era legata i capelli, e con la coda era impossibile sbagliare: era arrossita. La guardai meglio. A cosa stava pensando?

Giocherellava con il bicchiere, nervosa. «Posso farti una domanda?»

«Dipende» risposi tranquillamente.

«Per caso senti... qualcosa, quando sei con me?»

«A parte quello che ho sentito stamattina, quando ti ho visto con quei jeans...?»

«Daemon!» disse sospirando. «Sono seria.»

«Ultimamente sento la nuca formicolare e diventare cal-

da.» Tracciavo dei cerchi sul tavolo con le dita. «Ti riferisci a questo?»

«Sì, lo senti anche tu?»

«Ogni volta che siamo insieme.»

«E non ti dà fastidio?»

«A te?» chiesi, serio. Non rispose, rimase a guardare il suo succo e non sapevo se fosse una cosa positiva o no. Bevvi un sorso di latte. «Sarà... un effetto collaterale della guarigione.» La guardai. Era arrossita tantissimo. «Ti senti bene?»

«Perché?»

«Hai una faccia...»

Lei mi guardò. «Mi sto ammalando, ne sono sicura.»

Mi accigliai. «Cosa ti senti?»

«Non so. Starò covando l'influenza aliena.»

Sbuffai. «Ne dubito. Non posso permetterti di ammalarti. Prima dobbiamo uscire e fare qualcosa per sbarazzarci della traccia. Fino ad allora, sarai...»

«Se dici che sono un peso, ti strozzo.» La rabbia le colorì la voce. «Credevo di aver dimostrato di non esserlo quando ho portato via Baruck da casa tua e l'ho *ucciso*. Solo perché sono umana, non significa che sia debole.»

Sospirai e mi abbandonai contro lo schienale. «Se mi lasci finire... volevo dire che fino ad allora sarai *a rischio*.»

«Ops.» Fece un sorrisetto. «Vabbe', non sono comunque debole.»

Qualcosa mi colpì, in quella sua invettiva appassionata. Mi mossi velocemente e mi inginocchiai accanto a lei, guardandola dal basso in alto. «Lo so che non sei debole. Me l'hai dimostrato. E quando qualche giorno fa hai fatto quella cosa con i nostri poteri... ancora non riesco a capire come sia successo, ma so di certo che non sei debole.»

Kat mi guardò e la sua espressione si addolcì.

Mi sforzai di non sorridere e mi alzai. «Adesso dimostrami che non sei una stupida. Forza, in piedi. Diamoci da fare.»

Gemette. «Daemon, te l'ho detto, non mi sento bene.»

«Kat...»

«E non lo dico per fare storie. Davvero mi sento uno schifo.»

Incrociai le braccia e mi accorsi benissimo di come mi guardava. La maglietta mi si tendeva sulle spalle e sul petto. «Non puoi andartene in giro così. Sei come un faro per loro. Finché avrai addosso quella traccia, non puoi fare come ti pare. Andare dove ti pare.»

Si alzò da tavola. «Vado a cambiarmi.»

Feci un passo indietro e la guardai sorpreso. «Me la dai vinta così?»

«Per forza» disse con una risatina amara. «Altrimenti mi resti fra i piedi.»

Sghignazzai. «Come se ti desse fastidio.»

«Ti credi tanto irresistibile...»

Mi sentii avvampare e corsi a bloccarle l'uscita. Strinse le palpebre, poi mi guardò stupita quando feci per chinarmi verso di lei. Arretrò e mise le mani sul tavolo alle sue spalle.

«Che c'è?» chiese.

In quei suoi occhi grigi come l'acciaio non c'era un briciolo di paura. Appena le accarezzai i fianchi, però, lo sguardo duro con cui mi fissava cedette il posto a qualcos'altro. Si addolcì quando piegai la testa e le sfiorai il mento con le labbra. Kat trasalì a quel contatto e quasi perse l'equilibrio.

La lasciai e feci un passo indietro, ridendo compiaciuto. «Io sono irresistibile, Kitty. Dai, va' a prepararti.»

Mi guardò furibonda e mi passò accanto, mostrandomi il dito medio. Risi e rimasi ad ascoltarla mentre saliva le scale

pestando i piedi, fregandosene del fatto che sua madre molto probabilmente dormiva ancora.

Mi girai verso il tavolo, presi i due bicchieri, li sciacquai e li misi nella lavastoviglie, sempre con una sensazione di disagio che mi stringeva la bocca dello stomaco. Era davvero malata? O faceva la difficile e basta? Perché quella ragazza adorava rendermi le cose complicate. Questa storia della malattia non la capivo proprio. Cioè, sapevo che gli umani prendevano il raffreddore, l'influenza e cose molto peggiori, ma per la nostra razza era un concetto estraneo. Noi non ci ammalavamo mai.

Cinque minuti più tardi Kat tornò in cucina con addosso un paio di pantaloni della tuta e una maglietta termica a maniche lunghe. Aveva un'aria adorabile. Mi passò accanto e andò alla porta d'ingresso.

La gattina aveva tirato fuori gli artigli.

Quando uscii e mi richiusi piano la porta alle spalle, lei era già sulla veranda. «Sei sicura di farcela?» le chiesi.

Lei si fermò sugli scalini e si voltò. «Non credo che tu mi abbia dato altra scelta.»

Ora mi sentivo un po' stronzo perché, be', ero uno stronzo. Mi avvicinai a lei. «Senti, Kat, se davvero non ti senti bene, non...»

«Sto bene» disse, voltandosi e correndo giù per i gradini.

Rimasi a guardarla per qualche secondo, poi imprecai tra me e la raggiunsi sul vialetto. Cominciammo con una corsetta leggera, e immaginai che, quando si fosse scaldata e fossi stato sicuro che non mi avrebbe vomitato addosso, avremmo potuto accelerare un po'.

Ma eravamo arrivati appena in fondo alla strada che portava alle nostre case quando si bloccò all'improvviso, le mani sui fianchi.

Rallentai fino a fermarmi, poi mi voltai a guardarla. «Ehi...»
Lei scosse il capo e fece un respiro profondo, affaticata. Mossi un passo verso di lei.

«Devo... devo andare a casa» disse piano.

Prima che potessi ribattere, girò sui tacchi e cominciò a camminare con decisione, imboccando di nuovo il vialetto. La chiamai ma non mi rispose. Ero preoccupato, perciò la seguii.

«Kat!»

«Per oggi basta» disse salendo di corsa gli scalini della veranda. Spalancò la porta di casa. Feci per andarle dietro – ero davvero preoccupato, adesso –, ma lei si voltò alzando una mano. «Sto bene. Ti prego. Devo solo entrare. Lasciami sola, per favore.»

Mi bloccai sul posto, una brutta sensazione che mi stringeva il petto. *Lasciami sola, per favore*. Queste parole erano una supplica, una supplica sincera, e mi colpirono come un pugno allo stomaco. Non la fermai quando corse in casa. A malapena si chiuse la porta alle spalle.

Non la seguii.

Appena arrivai in cima alle scale vidi aprirsi la porta della stanza di Dee. Adam uscì, i capelli biondi sparati in tutte le direzioni, come se qualcuno ci avesse passato in mezzo le dita...

Oh, accidenti, meglio non pensarci.

«Ehi, amico» disse superandomi e guardando ovunque tranne che nella mia direzione.

Ero preoccupato per Kat, ma non ero neanche troppo entusiasta di quello che, chiaramente, era appena successo nella camera di Dee. Era mia sorella. Era *necessario* che la cosa non mi stesse bene. «Vai a casa, Adam?»

Mi guardava le scarpe. «Sì. Ehm, credo che Andrew stia, ehm...»

«Non devi spiegarmi nulla.» Incrociai le braccia sul petto. «Che stai combinando con mia sorella?»

«Che sto combinando?» Adam si fermò e si grattò il petto. Aveva la maglietta tutta stropicciata. «Sto con lei.»

Sentii la Fonte che cominciava a formicolarmi sotto la pelle. I miei occhi si erano fatti bianchi come diamanti. «Puoi spiegarmi meglio, amico?»

Adam ebbe il buonsenso di ignorare la domanda. «Sai che ci tengo davvero a lei, giusto?» Abbassò la voce. «Non sto facendo l'idiota. Non lo farei mai, e non perché so che mi uccideresti.»